

I Grandi Processi della storia

Autore: Avv. Luigi Maria Sanguineti

Osservate quei giudici che assolvono il cardinale di Rohan, quei giudici che fanno piangere la regina; ancora due anni, e in questa stessa assemblea essi si leveranno contro la monarchia di Luigi XVI (...) osservate il popolino dei mercati generali, che plaude al trionfo del cardinale, all'umiliazione della regina : è il popolo che affollerà il tribunale rivoluzionario e plaudirà alla ghigliottina”

Da Edmond e Giules de Goncourt, Histoire de marie-Antoinette, Editions Francois Bonrin, paris 1990.

Il processo della collana

I gioiellieri di corte, Bohmer e Bassenge, due ebrei della Sassonia, si sono messi in un grave impiccio : essi avevano investito tutto il loro capitale e una parte del loro credito nella più mirabile collana di diamanti che fosse stata mai vista al mondo.

La collana era destinata alla Dubarry ; che certo l'avrebbe presa se per un caso disgraziato il vaiolo non si fosse preso prima il suo regale amante, Luigi XVI. Ora i due gioiellieri hanno l'acqua alla gola: non è facile per loro trovare un altro acquirente e se non lo trovano debbono rassegnarsi a smontare in pezzi la collana e con essa il loro patrimonio.

Sono ben contenti, quindi, i due gioiellieri, quando la contessa La Motte (in realtà un'avventuriera, anche se nelle sue vene scorre il sangue regale dei Valois) fa loro sapere che, sì, forse un acquirente ci sarebbe e sarebbe addirittura la regina ; che però consentirebbe solo ad un acquisto a rate e fatto all'insaputa del regal consorte. Perché non dare fiducia a questa bella contessa che si vanta (a torto, ma questo i due poveri gioiellieri lo sapranno troppo tardi !) di un'intima amicizia con la regina e che in effetti accoglie nel suo salotto il fiore dell'aristocrazia francese ? Tanto più che si presta ad essere intermediario e garante nell'*affaire* uno dei più bei nomi dell'aristocrazia francese, Luigi di Rohan, che veste (sia pur molto indegnamente : è un noto dissipatore e libertino) la porpora cardinalizia e ricopre, presso la corte, la prestigiosa carica di grande elemosiniere.

Ma quel che non sanno , gli incauti gioiellieri, è che , sì, il cardinale ha consentito ad entrare nell'*affaire* , ma solo perché tratto in inganno dalla (diabolica !) contessa la Motte : questa gli ha fatto credere – facendogli pervenire delle lettere a firma (falsa) della regina, combinando addirittura un suo incontro con una sosia della regina (una prostituta a questa somigliante tanto basta per essere per lei scambiata in un fugace incontro notturno nei giardini di Versailles) – che Maria Antonietta richiedeva il suo aiuto per riuscire a soddisfare il suo (costoso) capriccio. E il cardinale, che ci teneva ad entrare nelle grazie di una Sovrana, che fino ad allora gli aveva dimostrato solo dell'antipatia , acconsente a spendere il suo nome e il suo prestigio con i gioiellieri.

La vendita viene fatta, i gioielli vengono consegnati (al cardinale, che subito li passa a chi crede un emissario della regina e in realtà è un compare della contessa La Motte), ma quando scade il termine per il pagamento della prima rata...passa un giorno, passa l'altro e nessuno si fa vivo a pagare. I gioiellieri un po' pazientano, poi decidono di sollecitare, ben s'intende col dovuto rispetto, il pagamento, presentandosi alla presenza dell'augusta acquirente. La quale cade naturalmente dalle nuvole. Come? che cosa? quali diamanti? quale collana? una contessa La Motte sua intima amica? e chi l'ha mai conosciuta? e, lei, amica del cardinale di Rohan ? di quel poco di buono? Eppure la

regina non può dubitare della buona fede di quel povero diavolo di gioielliere che sta davanti a lei impacciato e con la fronte imperlata di sudore. Ma se il gioielliere è innocente, colpevole deve essere il cardinale :quel cardinale che ella da anni odia e che crede ben capace di aver speso il suo nome per acquistare (senza pagarla) la famosa collana : lo si arresti e lo si processi: si difenda pubblicamente il suo onore che minaccia di essere pubblicamente macchiato. Questa è la richiesta che la impetuosa regina porta al re Luigi XVI ; e il debole consorte ad essa fatalmente consente. Il cardinale viene arrestato come un mariolo qualsiasi, al cospetto di tutta la corte e proprio mentre sta per recarsi a celebrare messa con indosso i sacri paramenti.

E' un madornale errore politico: l'aristocrazia e l'alto clero si ritengono entrambi insultati. E questo è niente. Il cardinale (naturalmente) si difende indicando nella contessa l'unica, vera artefice della truffa (è la verità!). E la contessa a sua volta, per sviare o almeno attutire i colpi della Giustizia, non trova di meglio che additare come ispiratore del macchiavello, il divino conte di Cagliostro, Gran Maestro della Massoneria. Ora il processo contro il cardinale, la contessa e il Cagliostro andrà fatto davanti al Parlamento di Francia , l'alto consesso sempre distintosi per la sua fronda contro la Monarchia e i cui 68 membri sono per gran parte aristocratici ed ecclesiastici e per gran parte... massoni. Quale persona sarebbe tanto stolta da affidare la tutela del suo onore a un tribunale contro di lei prevenuto e davanti a cui potranno parlare solo le parti a sé avverse, essa dovendo restare esposta alle loro argomentazioni, muta, senza os ad loquendum ? eppure questo fu quello che la (sventata) regina fece. "Quale evento grandioso e promettente! " poteva ben a ragione esclamare uno dei segreti oppositori della Corona nel Parlamento ."Un cardinale imbrogliatore, la regina implicata in un processo per falso! Quanta lordura sul pastorale e sullo scettro! Quale trionfo per l'idea della libertà!"

E a rendere ancor meno obiettivo e sereno il processo, è il fatto (che purtroppo avrà eclatanti remakes anche ai nostri giorni!) ch'esso si svolge, prima ancora che nell'aula di giustizia (dove almeno norme precise possono contenere lo strapotere di una parte), nei mass-media (in cui la voce del più debole rischia di pervenire affievolita e deformata).. Infatti la legge del tempo (subito dopo il processo modificata, ma ...ormai troppo tardi!) permette che le arringhe della difesa possano essere stampate e pubblicate, e senza nessuna censura, in tutto il corso del processo. E gli abili difensori profittano di questa possibilità per montare a loro favore l'opinione pubblica . si fanno delle loro arringhe tirature per quei tempi fantastiche. Settemila, diecimila, ventimila copie : le librerie sono prese d'assalto, fino a rendere necessario l'intervento della polizia. Tutti vogliono leggere, tutti vogliono essere informati. E la pubblicazione delle arringhe è subito accompagnata da una pletore di pamphlets (spontanei o manovrati da occulte forze politiche ?!); pamphlets che fanno eco ai memoriali dei difensori ma senza il loro ritegno e la loro misura: le ipotesi più pazze vengono in essi avanzate; l'aggressione alla regina non conosce freni. E poco conta che tutti gli imputati evitino scrupolosamente di gravare in qualche modo su Maria Antonietta (persino la contessa, che più tardi parlerà ben diversamente, respinge come delittuosa calunnia l'ipotesi che la sovrana abbia ricevuta la collana): proprio questa unanimità nell'escludere ogni compromissione della regina viene presentata come la prova che è stata impartita la parola d'ordine di "risparmiare la regina" ; che ,invece, è in realtà la vera acquirente della collana (oltre ad essere l'amante del cardinale e, more lesbico naturalmente, della contessa La Motte e...chi più ne ha più ne metta).. Inutile dire che in tali pamphlets, il Gran maestro della massoneria, il cardinale e perfino la contessa vengono presentati come povere vittime di un regime tirannico. E l'opinione pubblica a tutto ciò finisce per credere; e a sua volta si fa sentire e preme sui giudici menomando la loro libertà di giudizio.

Il giorno in cui dovrà essere pronunciata la sentenza una folla immensa si pigia davanti al palazzo di giustizia. Già lungo il cammino per arrivarvi, i sessantaquattro giudici che compongono il Parlamento , dagli sguardi eccitati, dalle grida appassionate della folla, comprendono ciò che si aspetta da loro la gente. Entrati poi nel palazzo, nell'anticamera dell'aula, trovano vestiti a lutto, diciannove rappresentanti delle famiglie Rohan, Soubise e Lorena, le maggiori famiglie del regno; i quali si limitano a far ala in silenzio al loro passaggio, inchinandosi profondamente; ma ciò urla più di ogni parola: assolvete il nostro parente, assolvete il cardinale di Rohan.

Nonostante ciò non mancano i giudici disposti a lottare in difesa della Corona, e in aula la discussione si protrae ben sedici ore. Il nodo della causa è costituito proprio da quale decisione prendere nei confronti del cardinale. Infatti la condanna della contessa non presenta problemi; e non li presenta sostanzialmente neanche l'assoluzione del Cagliostro (non li presenta per i giudici di allora, mentre tra gli storici d'oggi insistente è la tesi che fu proprio la Massoneria, servendosi del Cagliostro e di altri suoi affiliati, ad ordire la tela in cui doveva cascare la regina : è una tesi contrastata, ma è un fatto che tutti gli attori dell'affare della collana sono legati, in misura maggiore o minore, alla massoneria). Si ripete, l'unico vero nodo che i giudici debbono sciogliere riguarda il cardinale. Che lo si debba assolvere è pacifico: il contrasto verte sulla forma dell'assoluzione. Il partito di Corte esige – e non a torto – che l'assoluzione vada accompagnata da un solenne rimprovero al cardinale per essere stato così improvvido da poter credere che una regina di Francia potesse scambiare con lui lettere senza il consenso dell'augusto consorte, e, peggio, recarsi con lui a notturni convegni. Il partito avversario sostiene invece la tesi di una assoluzione piena. Ed è proprio questa la tesi che propria il Parlamento (con ventisei voti contro ventidue – i membri ecclesiastici essendosi astenuti). E' una debacle per la regina e per la Corte. La sentenza infatti viene ad ammettere che il comportamento della regina è tale da rendere verosimile il fatto ch'essa si comporti in maniera leggera e, peggio, equivoca, comunque in maniera ben poco regale. Da questa sentenza in poi la persona della regina non può più essere considerata come "sacrosanta" e "intangibile".

Val la pena di dire che poche settimane dopo questo verdetto la contessa La Motte è aiutata a evadere dal carcere da misteriosi amici. Per fare che cosa? Ma, diamine! per recarsi in Inghilterra a continuare (con vari memoriali a cui faran seguito innumerevoli libelli) la sua diffamazione della regina e dell'Istituto Monarchico. *

-
- La esposizione del processo della collana è stata da noi fatta avendo come testo-base il libro scritto (con rara verve e documentazione) da Stefan Zweig, *Maria Antonietta* (edito negli *Oscar Mondadori*).
 -

*Si soffre molto, padre, ad avere tagliata la testa?
– domandò Anna al confessore. Poi soggiunse,
rincuorata :- Ho il collo esile, e dicono che il
carnefice sia abile...*

*Il carnefice ,infatti, era abile. Ma alla mattina,
quando ella salì ,tutta sola, sul palco costruito dinanzi
alla Torre di Londra, e mise il capo sul legno e
attendendo il colpo guardò il carnefice che si
accingeva ad alzare la scure, il carnefice.....*

*-Vi prego, signora – le disse – non mi guardate, non
mi guardate così.....*

*Quello sguardo lo faceva tremare ed egli dubitava
della riuscita del bel colpo.*

Da *Processi celebri* di Titta Madia.

Il processo di Anna Bolena

Capita che un uomo acceso di passione per una donna, che per questa donna è disposto a violare la legge di Dio e degli uomini, una volta che è riuscito ad averla tra le sue braccia la senta come una fredda statua , del tutto incapace di dargli l'eros sperato.

Così era accaduto per Enrico VIII con Anna Bolena; come risulta dalla stessa confidenza che questa ebbe un giorno a fare alla cognata : ebbe a dire, Anna, tra l'amaro e il maligno, che il re non poteva soddisfare una donna perché non possedeva né la necessaria *vertu* (capacità) né la necessaria *puissance* (potenza): “ que le Roy n'est ait habile en cas de soy copuler avec femme, et qu'il n'avait ni vertu ni puissance” (così fu riportata nel processo – su un biglietto, e non a viva voce, per rispetto alla maestà del Re – la imprudente confidenza che avrebbe finito per pesare non poco contro chi incautamente l'aveva fatta).

In realtà Enrico VIII non era impotente , era solamente, com'ebbe a riferire al suo governo l'ambasciatore veneziano, ormai “sazio di questa nuova regina”. E voleva rimpiazzarla con una terza moglie, l'assennata e costumata Jane Seymour: la Bolena era da lui vista ormai solo come un ostacolo alla realizzazione di tale desiderio.

Ma che ci stanno a fare i buoni ministri se non per esaudire i desideri più segreti dei loro sovrani senza costringerli, in aperte parole , a confessarli, specie quando confessabili non sono ?

Cromwell è un buon ministro : capisce che occorre organizzare un uxoricidio legale; e lo organizza con grande efficienza : svolgendo pazienti ed oculate indagini “scopre” che la regina si è resa colpevole di adulterio con almeno quattro cortigiani (e uno, Smeaton, neanche di nobile nascita); di più , ha commesso incesto col fratello; di più ancora , ha cospirato contro la vita del sovrano.

Anna Bolena viene rinchiusa nella Torre di Londra. Qui il suo sistema nervoso – il fragile e instabile sistema nervoso di una donna sempre pronta a passare dalla collera al pianto – miserevolmente crolla : viene riferito a Cromwell che la regina passa istericamente dal riso al pianto e viceversa : la verità è che la regina sa la sorte che l'aspetta ed è terrorizzata.

Il processo contro Anna e suo fratello (con lei accusato d'incesto) ha inizio quando già gli altri quattro correi nell'adulterio e nella cospirazione sono stati giudicati e condannati (al massimo della pena : essere squartati vivi, sventrati, castrati e infine fatti a pezzi).

In apparenza dà garanzie di imparzialità : presiede (“con il viso rigato di lacrime”) il vecchio Norfolk, zio degli imputati, la giuria è costituita da ventisei nobili, ai due imputati ben noti, alcuni addirittura loro parenti. Ma la volontà del Sovrano è palese: è palese ch'egli ormai odia la Bolena e vuole liberarsene e ...*indignatio principis mors est.*

Allora nulla importa che l'accusa di cospirazione contro la vita del Sovrano si riveli assurda al più superficiale esame (morto il Sovrano, Anna sarebbe completamente decaduta da ogni potere e prestigio !!!); nulla importa che la confessione di Smeaton sia stata fatta sotto tortura e che l'accusa d'incesto venga mossa ,sì, dalla moglie dell'accusato (dalla cognata) ma da una moglie troppo

legata al partito di Maria, la figlia di primo letto del Re, e che forse delusa dal talamo nuziale potrebbe essere tutt'altro che desiderosa di sacrificare i suoi fortunati legami politici per difendere le sorti di un marito che è il fratello dell'astro cadente, la regina in disgrazia; nulla, ancora, importa che le restanti "prove" si riducano a dicerie nate da fatti di per sé insignificanti (lo scambio di galanterie: ma queste nella Corte di Enrico VIII erano duelli "cortesi", privi di un vero significato sessuale – il fatto che il fratello era stato visto più volte entrare nella camera da letto della sorella: ma che male c'era in ciò!...). Nulla importa tutto questo, nulla importa l'inconsistenza dell'accusa: alla condanna si deve pervenire e vi si perviene.

Dopo la lettura della sentenza entrambi gli imputati ammettono formalmente di meritare la pena. Ma questo solo perché, secondo le convenzioni del tempo, l'ammissione di colpevolezza era l'unico modo e l'unica speranza per l'imputato di ottenere la grazia sovrana.

Nel caso però la grazia non si ritiene di concederla. E comincia per Anna l'attesa dell'esecuzione capitale: un'attesa sfibrante, mal sopportata dal suo fragile sistema nervoso. Può capitare che sia "molto allegra" e faccia un "lauto pranzo" e che poco dopo scoppi improvvisamente in lacrime; a volte desidera solo di morire, ma subito dopo discorre della possibilità di ritirarsi in convento, così come ancora sperasse di aver salva la vita.

Benignamente il Sovrano ha sostituita, alla condanna al rogo, quella (più indolore) della decapitazione. Non solo, ma per eseguire questa è stato chiamato il "boia di Calais" che è esperto nell'uso della spada: questa infatti comporta solitamente una morte rapida (mentre può capitare che il colpo di mannaia non uccida immediatamente il condannato).

L'esecuzione avviene in un cortile interno della Torre. Anna sale al patibolo tranquilla; da alcuni verrà detto che vi sale addirittura con "molta gioia e piacere": forse vede nella prossima morte la fine delle sue tribolazioni.

Chiede di parlare al pubblico; le vien concesso: è questo un diritto di ogni condannato (salvo a coprire la sua voce con il rollio dei tamburi se dice cose troppo offensive per l'autorità). Anna si limita semplicemente a pronunciare poche parole (piuttosto incoerenti): "Signori, mi sottometto umilmente alla legge perché la legge mi ha giudicata. Quanto alle mie colpe, non accuso alcuno. Dio le conosce, a Lui le rimetto, supplicandolo di aver pietà di me".

Poi, fatta una preghiera, si inginocchia e posa il capo sul ceppo. La spada, la famosa "spada di Calais" è stata nascosta sotto la paglia che è attorno al ceppo. Il boia, per far sì che la condannata giri la testa nella giusta direzione, finge di rivolgersi a qualcuno che sta nei gradini del palco dicendo: "Portatemi la spada". Anna volta la testa ed è... tutto finito.

In varie parti dell'Inghilterra, il giorno dell'esecuzione, la gente vide correre numerose lepri (la lepre era considerata l'animale delle streghe e non è da dimenticare che tra le accuse mosse da Enrico alla Bolena vi era stata anche quella di averlo "stregato" con arti magiche); lo stesso fenomeno sarebbe stato osservato ancora per parecchi anni, il giorno dell'anniversario della morte della certamente infelice (e probabilmente calunniata) regina.

Sventurato che sono, abbandonato da tutti, avendo offeso il Cielo e la terra, dove andrò? Dove mi rivolgerò? Presso chi mi rifugerò? Chi avrà pietà di me? Non oso levare gli occhi al Cielo perché ho peccato gravemente contro di esso. Rifugio sulla terra non ne trovo perché per essa sono uno scandalo. Che farò? Mi dispererò? Oh no! La misericordia è in Dio, la pietà è nel mio Salvatore.

Dalla Expositio ac meditatio in psalmum: Miserere mei Deus, di Gerolamo Savonarola.

Il processo di Frà Gerolamo Savonarola

Il Savonarola aveva nelle sue infuocate prediche profetizzato il suo martirio. E tale profezia (come molte altre) si realizzò e proprio nella Settimana Santa del Signore Gesù Cristo

Il 9 Aprile 1498 si presentarono al Convento di San Marco guardie mandate dalla Signoria per arrestare lui e due suoi discepoli, Frà Domenico e Frà Silvestro. Quest'ultimo, preso da terrore, si nascose (si costituì, però, spontaneamente in giornata); Frà Gerolamo e Frà Domenico, invece, le seguirono senza far resistenza, umili tra gli oltraggi della plebaglia. Oltraggi gravi e ripetuti che le guardie non reprimevano e che si concentravano soprattutto contro la persona del Savonarola : chi gli torceva le dita, chi lo colpiva alle spalle dicendo “adesso profetizza chi ti ha colpito” oppure gli dava un calcio accompagnandola con la deridente battuta “ecco dove ha lo spirito profetico”.

La sorte del Savonarola era segnata: la Signoria doveva farlo morire per rientrare nell'amicizia del papa Alessandro VI e anche per sventare l'incombente guerra civile tra gli “arrabbiati” e i “compagnacci” (nemici del Savonarola) e i “piagnoni” (suoi seguaci). E siccome la sorte degli arrestati dipendeva dalla decisione di due Consigli, quello dei dieci e quello degli otto, la Signoria con grande spregiudicatezza, visto che nel primo Consiglio (quello dei dieci) figuravano solo amici del Savonarola, ne elesse un altro formato prevalentemente da “arrabbiati” e “compagnacci”; mentre, per quel che riguardava il secondo (il Consiglio degli otto), essendo questo già composto da nemici del Frate, si limitò ad aggiungere qualche membro anch'esso, al frate, ostile. Riuscì a creare così, grazie a una vergognosa manipolazione delle istituzioni, le condizioni per giungere ad una sicura condanna.

Lo stesso giorno dell'arresto si diede inizio agli interrogatori dei tre frati; si badi, inizio degli interrogatori e non di un vero e proprio processo: questo non vi fu mai, non vi fu mai, cioè, un contraddittorio tra una pubblica accusa e una difesa : vi furono, si ripete, solo degli interrogatori svolti, prima, davanti a rappresentanti dello Stato, poi, davanti a rappresentanti della Chiesa (dato che Questa volle riservarsi di inquisire sulle accuse di eresia e di scisma).

Questi interrogatori, secondo l'uso del tempo, si svolsero sia con semplici domande (*de verbis*) sia con minacce (*territiones*) sia con l'uso di torture, nel caso di Savonarola con l'uso della corda (*funis*).

Che cosa disse, cosa rispose alle domande il Frate ? secondo i suoi avversari rinnegò tutto il suo operato, tutta la sua predicazione e in pratica si riconobbe un mistificatore e un impostore. Questa è anche la prima impressione che si ricava dai verbali del processo. Tanto che quando il Savonarola li firmò, un suo confratello, Frà Malatesta Sacramoro , gli rivolse le crudeli parole : “ Ti ho creduto sulla tua parola e sulla tua parola ti rinnego”. E tra i laici, il cronista Landucci, che sempre gli era stato fedele, dopo averne avuta lettura, scrisse nel suo diario di esserne rimasto “stordito e stupefatto” e che la sua anima “provava dolore a veder crollare un tale edificio”.

In genere si può dire che il contenuto dei verbali del processo (subito e abilmente diffuso dalla Signoria) portò tra i “piagnoni” sgomento, delusione e infine ripulsa : il Savonarola fu abbandonato dai suoi stessi confratelli del Convento di San marco (di quel Convento in cui per tanto tempo Egli

era vissuto e che tanto gli doveva !): essi dichiararono che non lo avrebbero più accettato tra di loro perché li aveva disonorati.

Ma non era tutto questo in fondo ciò che la Signoria voleva ? Certo che sì; e proprio il palese interesse di questa a demitizzare il pericoloso “sovversivo” , fa nascere il sospetto che le dichiarazioni di Questi riportate a verbale, in parte frutto di coercizione, in parte siano anche frutto di abile manipolazione. E pertanto nel complesso esse siano del tutto inattendibili.

Certamente inattendibili sono le risposte date “in funis” , cioè sotto tortura. Il Savonarola, come molti intellettuali, mancava di coraggio fisico : bastava la sola vista degli strumenti di tortura per fargli perdere il controllo dei nervi. Supplicava allora i suoi giudici-giustizieri di risparmiargli la corda e ,quando la subiva, già dopo i primi tratti, pregava che si smettesse dichiarandosi pronto a confessare spontaneamente tutto quello che ci si aspettava da lui. Bisogna ammettere che il comportamento del Savonarola non fu , in mezzo ai tormenti, né molto eroico né molto edificante, specie se paragonato con quello di Frà Domenico, il confratello arrestato insieme a lui, che, invece, la tortura con grande forza d’animo sopportò. E, del resto, lo stesso Savonarola , nel ritrattare le confessioni estortigli, riconobbe la sua debolezza, giustificandola davanti al suo Signore Gesù Cristo con le umili parole : “ Se Pietro, che avete coperto di tanto aiuto e di tanta grazia, è caduto così miserevolmente, che cosa potrei fare io, oh Signore, io che non Vi ho visto nel Corpo, che non ho sperimentato la Vostra gloria sulla montagna, che non sono stato testimone dei Vostri miracoli ?”.

Ma qui non rileva se il Savonarola si dimostrò durante le torture coraggioso , o vile, ma se le parole, con le torture strappatigli , siano, o no, attendibili. E chiaramente la risposta è, no.

Ma se ha da negarsi ogni valore alle dichiarazioni auto-accusatorie fatte *in funis* , che deve pensarsi di quelle fatte in risposta a semplici domande, *de verbis*? Anche ad esse, secondo noi, va negata ogni attendibilità , sia per l’inaffidabilità di chi funse , nel processo, da segretario e le verbalizzò (un certo notaio di nome Francesco Barone ,che, prima seguace del Savonarola, poi, aveva aderito al partito avversario degli “arrabbiati”) sia perché a un abile e smaliziato leguleio non doveva riuscire difficile trasformare, con qualche piccola aggiunta o, semplicemente, estraniandole dal loro contesto, dichiarazioni dettate dall’umiltà (“come potrei, io, peccatore, mettermi nel numero dei profeti e degli apostoli ?” ...) o anche da quel dubbio sulla genuinità della propria vocazione profetica che ha assalito tanti santi (“come posso escludere che sia stata l’ambizione a suggerirmi...”), in vere e proprie ammissioni della fondatezza dell’accusa, che veniva implacabilmente mossa (interrogato, l’accusato ammette ” che non parlava a Dio e che Dio non gli parlava come fa ..con i suoi profeti e i suoi apostoli” , che la espulsione di Piero de’ Medici fu da lui decisa per mondano desiderio di “gloria” e di avere il governo di Firenze “a lui devoto”).

E invero, se molti portarono fede alle dichiarazioni come riportate in verbale e tolsero la loro stima al Savonarola ,non mancarono, però, coloro che le considerarono una frode. E tra questi non vi furono solo seguaci del Frate. Non lo era, ad esempio, Tommaso Ginori, “uomo di onestà a tutta prova” ma non piagnone, che cancellò dai suoi *Ricordi* i suoi primi apprezzamenti ostili al Savonarola, perché convinto che le ammissioni di Questi all’interrogatorio contenevano “molte menzogne” e che, tutto sommato, Egli era stato “un uomo di grande sapere e di vita perfettamente onesta”. E neppure era suo seguace (anzi, tutto al contrario, ne era stato il più accanito nemico: aveva guidato l’assalto a San marco e aveva presieduta la Commissione dei giudici !) quel Doffo Spini che – interrogato da Sandro Botticelli (lui, sì, seguace del Savonarola) su quali peccati fossero stati trovati nel Frate per fargli fare una fine così ignominiosa – rispose “Vuoi che ti dica la verità ? Non gliene trovammo nessuno, né mortale né veniale” ; e alla conseguente, logica domanda, perché lo avessero allora fatto morire, rispose ancora candidamente che “ se non si fosse fatto morire quel profeta e i suoi compagni e li si fosse rimandati a San Marco, il popolo avrebbe saccheggiato le nostre case e ci avrebbe fatto a pezzi”.

Ma a prescindere dalla debolezza della carne durante la tortura, quale fu il comportamento del Savonarola durante la sua carcerazione ? Tra i più edificanti e esemplari: Egli nella sua cella passava il tempo in ardente orazione o concentrato nella compilazione di opere religiose.

Tra queste commovente è soprattutto la *Expositio ac meditatio in psalmum : Miserere mei Deus*. E' un lungo commento al Salmo di Davide ("Dio! Abbi pietà di me nella tua bontà"). "Sventurato che sono – vi scrive il Savonarola – abbandonato da tutti, avendo offeso il Cielo e la terra, dove andrò? Dove mi rivolgerò? Presso chi mi rifugerò? Chi avrà pietà di me? Non oso levare gli occhi al Cielo perché ho peccato gravemente contro di esso. Rifugio sulla terra non ne trovo perché per essa sono uno scandalo. Che farò? Mi dispererò? Oh no! La misericordia è in Dio, la pietà è nel mio Salvatore". Ma pur riconoscendosi peccatore e colpevole, il Frate sente di poter con sincerità proclamare, come già Davide, che Dio gli aveva mostrato "le cose incerte e nascoste della sua Saggezza affinché, guidato da quella conoscenza, fosse condotto alla salvezza." E di questa Egli non dubita, perché sa che la grazia del Signore può renderlo, nonostante i suoi peccati, "più bianco della neve".

Così alta fede unita a così profonda umiltà, tanto colpì il carceriere ch'egli si convertì a una vita buona e onesta (e fu miracolato dal mal francese, che lo affliggeva!).

Non si commossero e non si ravvidero invece i Potenti: terminati gli interrogatori, il Consiglio degli otto, sulla loro base pronunciò il 22 Maggio una sentenza con cui condannò Frà Savonarola e i suoi due Confratelli, Frà Domenico e Frà Silvestro " a essere appesi per il collo e inoltre a essere bruciati" pubblicamente.

A tale sentenza doveva darsi subito esecuzione; e così fu fatto. Il giorno dopo quello stesso in cui era stata emessa la sentenza, i condannati iniziarono la loro via crucis (a imitazione del loro Signore Gesù Cristo). Furono condotti a sentire la messa; poi, furono scortati in una sala: l'uno separato dall'altro. Avendo chiesto , il Savonarola, da bere , per scherno si vide offrire un boccale di acqua salata. La rifiutò; e allora un guardiano impietosito lavò la brocca e gliela tese ed Egli si dissetò. Stremato chiese a un guardiano di permettergli di appoggiargli la testa sulle ginocchia per un breve sonno. Si addormentò ; e la sua anima era così serena che il guardiano poi disse di averlo sentito parlare e ridere nel sonno. Destatosi, volle, secondo i suoi agiografi, compensare quel brav'uomo confidandogli la sua ultima profezia : Firenze avrebbe subito gravi tribolazioni sotto un Papa di nome Clemente. E la predizione (se autentica) sarebbe davvero impressionante : infatti Firenze subì il più lungo e sanguinoso assedio della sua storia, fra il 1529 e il 1530, proprio quando regnava il papa Clemente VII, della famiglia de' Medici.

Quando le guardie vennero a prenderli per portarli al supplizio , i tre frati le seguirono senza costrizione . In atteggiamento umile il Savonarola, con baldanza e quasi contenti di andare al martirio, i suoi compagni.

Savonarola salì al supplizio recitando il Credo. Tra il pubblico, pochi e costernati erano i suoi seguaci, i più inveivano contro di lui con urla e motteggi.

Il boia non procedette subito all'esecuzione, ma, per schernirlo, si diede a fare una pantomina tanto sguaiata da far cadere il collare di ferro che doveva mettere al condannato e di rischiare di cadere lui stesso.. Severamente rimproverato dalla Signoria, si diede ad eseguire il suo sinistro lavoro, non senza però un'ultima malvagità : "lasciò cadere lentamente " il condannato perché non morisse sul colpo.

Pare anche che il rogo venisse acceso prima dell'impiccagione in modo da far soffrire al condannato le fiamme ancor da vivo. La canaglia, mentre il fuoco ancora ardeva il corpo, prese a farne bersaglio di un lancio di pietre. E questo è purtroppo certo.

O miei concittadini di Atene, io vi sono obbligato e vi amo; ma obbedirò piuttosto al Dio che a Voi, e finchè io abbia respiro, e finchè io ne sia capace, non cesserò mai di filosofare e di esortarvi e ammonirvi, chiunque io incontri di voi e sempre, e parlandogli al mio solito modo, così:- o tu che sei il migliore degli uomini (...)non ti vergogni tu a darti pensiero delle ricchezze per ammassarne quante più puoi, e della fama e degli onori ; e invece della intelligenza e della verità e della tua anima, perché diventi quanto è possibile ottima, non ti dai affatto né pensiero né cura?”

Dalla “Apologia di Socrate” scritta da Platone

Il processo di Socrate

L'accusa contro Socrate fu presentata nel gennaio 399 a.c.. Fu presentata all'Arconte, come voleva la procedura, e il suo testo, come ci è riportato da Diogene Laerzio (II,40), suonava: “La seguente accusa scrive e giura Meleto, figlio di Meleto, Pitteo, contro Socrate, figlio di Sofronisco del demo di Alopece. Socrate è colpevole di non riconoscere gli dei che lo stato riconosce, e di introdurre altri e nuovi culti; anche è colpevole di corrompere la gioventù. Pena, la morte”

Fu presentata da Meleto, un privato cittadino in quanto: secondo la costituzione ateniese, lo Stato non poteva mai intentare cause: queste dovevano essere promosse da uno o più cittadini; che, come remora ai processi vessatori, se l'accusa non raccoglieva almeno un quinto dei voti erano tenuti a pagare mille dramme di multa. Spesso anche se presentata da uno solo, la accusa era sostenuta da più persone (all'evidente scopo di dividersi il rischio e la responsabilità della causa). E questo era proprio il caso della denuncia contro Socrate: era stata “firmata” dal solo Meleto, ma egli non era solo: aveva come compagni, come per usare il termine tecnico, Anito e Licone.

Anzi il più temibile e il più importante degli accusatori, non era Meleto, che pur aveva firmata l'accusa, ma Anito. Chi era costui? Era un capo del partito democratico; sembra non malvagio: verso gli avversari, i partigiani dei “Trenta tiranni”, si era dimostrato tra i più miti, benchè a causa loro avesse sofferto l'esilio e la confisca dei beni (e fu probabilmente questa sua riconosciuta mitezza quella che più persuase i giudici e nocque a Socrate). Ora il fatto che l'accusa fosse sostenuta da uno dei più autorevoli capi del partito democratico non è senza significato; infatti l'accusa si giustificava in realtà, non con motivi religiosi, ma politici: Socrate era considerato, se non un fautore, un amico del partito aristocratico: Crizia, il capo dei “Trenta” era stato suo discepolo, e, dopo, lo era stato Alcibiade; e con Alcibiade numerosissimi altri rampolli di famiglie aristocratiche. E, a parte questo, Socrate diffondeva idee innegabilmente antidemocratiche. Ciò risulta dalla stessa *Apologia*: Socrate, interrogando, come la procedura gliene dava diritto, il suo accusatore, Meleto, a lui che aveva appena finito di sostenere che tutti gli ateniesi erano in grado di governare la città eccetto uno (Socrate!), domanda polemicamente: “Anche dei cavalli ti pare che sia così? che cioè a farli migliori siano tutti gli uomini, e uno solo quello che li guasta? Oppure tutto il contrario, che uno solo sia capace di farli migliori, o ben pochi, quelli che s'intendono di cavalli; e invece i più, se hanno a che fare con i cavalli e se ne servono li guastano?”. Cosa forse ancora più grave Socrate predicava, sempre apertamente, l'apolitia. Anche questo risulta dalla stessa *Apologia*: a un certo punto Socrate vi dice: “è necessario che chi davvero combatte in difesa del giusto, se voglia campare da morte anche per breve tempo, viva da privato e non eserciti pubblici uffici”. Tra l'altro, era come dire che gli uomini che attualmente ricoprivano pubbliche cariche erano dei malvagi!!!

Senza dubbio Anito non era da biasimare se considerava Socrate un pericolo per lo stato democratico! Però Anito, come si è detto, era un uomo mite: egli in realtà non voleva la morte di

Socrate, ma solo il suo allontanamento da Atene. La richiesta della pena di morte, certo da lui suggerita a Meleto, avrebbe dovuto indurre Socrate a lasciare Atene prima che il processo incominciasse. La cosa era perfettamente possibile, si sa che in Atene non c'era il carcere preventivo. A parte ciò la procedura offriva un'altra chance a Socrate per scampare la morte: il processo ateniese infatti si divideva in due fasi: la prima in cui i giudici dovevano decidere se l'imputato era, o no, colpevole; la seconda in cui si doveva stabilire la pena per l'imputato convinto di reità. Ora in questa seconda fase l'imputato era ammesso a, di contro alla pena richiesta dall'accusatore, una controproposta, tecnicamente un ; e se Socrate avesse proposto il suo esilio, quasi sicuramente tale sua proposta sarebbe stata accettata.

Come tutti sanno, nulla di tutto questo avvenne. E con costernazione, non solo degli amici di Socrate, ma anche dei suoi accusatori, i giudici furono quasi costretti a pronunciare la condanna capitale.

Come si svolse il processo che portò a tal infausto risultato? Esattamente non si sa; perché non risultano le requisitorie degli accusatori ed è anche dubbio che la stessa *Apologia*, tramandataci da Platone, rispecchi fedelmente i fatti.

Quel che risulta dalla *Apologia* platonica ed è reso veramente attendibile dallo stesso esito infausto del processo, è che Socrate si difese da solo (rifiutando una difesa tecnica) e che...si difese male.

Non solo lo vediamo "inciampare" in irritanti (per i suoi giudici) errori di forma (si rivolge ai membri del collegio giudicante con il nome di "cittadini" e non, come avrebbe dovuto, di "giudici"; cita a braccio il capo di accusa, invertendo i suoi termini...) ma lo vediamo cadere in veri e propri errori di strategia e di tattica processuale: nella prima fase del processo, invece di mascherare le sue idee aristocratiche, come abbiamo visto, le esibisce quasi provocatoriamente; nella seconda, quando la tecnica processuale avrebbe suggerito di contrapporre alla richiesta della pena di morte, quella di una sanzione, sì, minore, ma abbastanza dura da acquietare le istanze punitive che esistevano nella popolazione, chiede di essere condannato solo a una multa e per di più irrisoria, una "mina" (multa poi elevata su richiesta degli amici a trenta mine –peraltro somma anche questa inadeguata).

Ma se Socrate di fronte al tribunale degli uomini si difende male; di fronte a quello della Storia, si difende in maniera superba: e la Storia lo ha assolto pienamente facendone un martire della giustizia e condannando all'ignominia i suoi accusatori (anche se tutti i torti poi non li avevano!).

Quando il gran maestro vide il fuoco preparato si spogliò senza esitare. Si mise in cammino nudo, speditamente e di buona lena, senza tremare minimamente, sebbene fosse preso violentemente a spintoni. Lo afferrarono per assicurarlo al palo e legargli le mani, ma disse ai suoi carnefici: “Almeno, lasciatemi congiungere un po’ le mani, perché questo è proprio il momento. Tra poco morirò . Dio sa quanto sia a torto. Fra poco la sciagura colpirà coloro che ci condannano ingiustamente”

Da Geoffroy de Paris, storiografo presente all’esecuzione.

Il processo contro i Templari

Il processo contro i Templari si celebrò agli inizi del XIV secolo. Re di Francia era Filippo il Bello, chiamato anche il *re di ferro* per la sua durezza e implacabilità (di lui il vescovo Saisset disse “ Non è né uomo né bestia : è una statua”). Papa era Clemente V; il primo dei papi della cattività avignonese e come tale pesantemente condizionato dalla potenza del re di Francia . Maestro dell’Ordine dei templari era Jacques de Molay .

L’Ordine dei Templari , com’è noto , era stato costituito nel 1118, sotto gli auspici di Bernardo di Chiaravalle (il monaco di nobile nascita reso dal suo prestigio “arbitro dei re e dei papi”); suo scopo era quello di garantire ai pellegrini cristiani la sicurezza delle strade in Terra Santa . Chi voleva farne parte doveva essere di nobile nascita e pronunciare i tre voti : di castità, obbedienza e povertà. Quest’ultimo voto non impedì, però, all’Ordine di diventare ben presto ricchissimo sia per le donazioni e le eredità ricevute sia per la vasta attività di banchiere a cui lo predisponava la presenza di sue sedi (*commende*) in ogni regione dell’Occidente (e a cui non gli faceva ostacolo la proibizione del prestito a interesse – proibizione che seppe eludere prelevando il proprio profitto sotto forma di aggio, cioè di tasso di sconto, sui crediti per cui concedeva delle *lettere di cambio*).

Ma già da tempo l’invidia, l’odio e il sospetto circondavano l’Ordine (già papa Innocenzo III, e parliamo dunque di un’epoca risalente a quasi un secolo prima del processo che qui ci interessa, li aveva aspramente accusati di “praticare la dottrina del demonio”). E se l’invidia poteva spiegarsi con le enormi ricchezze, dall’Ordine, accumulate , l’odio e il sospetto trovavano la loro radice più profonda nel fatto che l’Ordine esprimeva , tra le potenzialità del Cristianesimo , quella solare e virile (tendente a ridestare il “semidio dormiente” che, secondo l’Evangelo di S. Giovanni, è in ogni uomo) di contro alla possibilità lunare, femminile e puramente devozionale che si esprimeva nel Papato. Cosicché, quando Filippo il Bello, per avidità delle sue ricchezze, mosse contro l’Ordine, lo aggredì ; nessuno si erse a difenderlo con energia.

La aggressione del re di Francia scattò all’alba del venerdì 13 ottobre 1307 (ed è da allora, si dice, che il venerdì 13 è considerato malefico) : gruppi di uomini armati, guidati da commissari reali, si presentarono alla stessa ora e in tutta la Francia alle porte delle *commende*, arrestarono i Templari e misero i loro beni sotto sequestro.

Le accuse che il re muoveva ai templari erano varie, ma si possono sintetizzare in quelle di blasfemia, eresia, culti satanici, costumi immorali, contatti con gli infedeli.

Erano accusate fondate ? No, non lo erano (salvi in casi eccezionali ed isolati che non potevano mancare in un Ordine che aveva più di novemila *commende*). Eppure la maggior parte dei templari arrestati ammise la verità dei fatti addebitati. Su 138 Templari interrogati a Parigi nell’ottobre 1307, 110 confessarono di aver rinnegato Cristo e sputato sulla Croce e parecchi riconobbero di aver adorato un idolo (il famoso, *Bafomet*) . Si dirà, la tortura . Sennonché il Papa si fece portare al suo cospetto settantadue templari e li interrogò personalmente senza tortura, senza minacce di tortura, addirittura, sembra, benevolmente; ebbene – ecco il mistero – gli interrogati confermarono le confessioni prima fatte. Né mancarono atteggiamenti ancora più sconcertanti come quelli del Gran

Maestro e di tre altri dignitari dell'Ordine, che per più di un anno alternarono ritrattazioni a nuove confessioni, pur venendo interrogati senza alcuna coercizione fisica ; per poimorire fieramente ed eroicamente proclamando la loro innocenza davanti a Dio. E allora? Allora la cosa si può spiegare solo col fatto che i comportamenti di cui all'accusa almeno in buona parte effettivamente erano stati commessi , ma non avevano il significato loro attribuito; anche se spiegare, poi, il loro vero significato non era possibile – e questo era il dramma degli accusati – a persone non addentro a certe conoscenze, a persone non “iniziate” nei misteri (che il Tempio custodiva).

Era così vero che nell'Ordine si richiedeva, per accedere a certi suoi gradi (superiori) di abiurare la cristolatria : il cavaliere aspirante all'iniziazione doveva calpestare e oltraggiare il Crocefisso. Ma ciò va visto, non come una bestemmia verso la Divinità, ma come una sorta di prova :l'aspirante doveva dimostrare di essere capace di superare le forme superstiziose o anche semplicemente religioso-devozionali del culto.

Era ancora vero che ,nei gradi superiori dell'Ordine, si celebrassero dei riti eterodossi. Ma tutto ciò nulla aveva a che vedere col satanismo: tutt'altro, si trattava di riti destinati ad attivare influenze celesti (e non inferi). E i riferimenti all'idolo misterioso, di cui si legge nei verbali degli interrogatori, a *Bafomet* con grande verosimiglianza nascevano dall'incomprensione di un rito denominato “ battesimo di sapienza” (in greco *epiphania*), rito nel cui svolgersi poteva anche accadere che apparisse una vergine (e in effetti da alcuni verbali, l'idolo viene indicato come una maestosa figura aurea, una figura di vergine).

E così come i riti ora accennati non avevano carattere satanico, così certe credenze coltivate negli alti gradi dell'Ordine non potevano essere prese come atteggiamenti ereticali, capaci di vulnerare il magistero della Chiesa : si trattava di credenze nate dal superamento di quelle forme superstiziose che appesantiscono ogni religione e che i seguaci più elevati di tali religioni sanno superare senza con ciò assumere atteggiamenti capaci di turbare la coscienza delle anime semplici e di sforviarle (come farebbe un ecumenismo improvvidamente predicato urbi et orbi).

Tutto lascia credere che anche l'accusa di pratiche immorali rivolta ai templari nascesse da un'incomprensione : probabilmente alcuni Templari si davano a pratiche sessuali, ma della stessa natura di quelle praticate, in piena ortodossia, nel tantrismo : pratiche in cui esula ogni ricerca del piacere e in cui si sfrutta la forza sessuale per attingere superiori livelli di coscienza (e non per abbruttirsi, come fanno gli amanti profani).

E veniamo all'accusa di intese con gli infedeli. Queste senza dubbio ci furono, e non potevano non esserci dal momento che i cavalieri crociati vennero a trovarsi in Palestina di fronte ad un facsimile di sé stessi; cioè a combattenti che avevano la loro stessa etica, i loro stessi costumi cavallereschi, lo stesso ideale di una “guerra santa” e addirittura adottavano sostanzialmente la stessa divisa (vestivano un mantello bianco, come quello dei Templari, su cui era impressa una mezzaluna, invece della croce che contraddistingueva i templari). Risulta peraltro dalla storia che a tali intese (nate tra uomini che reciprocamente si stimavano) non corrispose mai un qualche tradimento militare, i Templari figurando tra le schiere più prodi, fedeli e combattive dell'esercito crociato.

Quindi i Templari, anche se non erano in grado di rintuzzare davanti a giudici rozzi (e in mala fede!) le accuse loro mosse, giustamente potevano nella loro coscienza ritenersene assolti.

E in effetti come persone in pace con Dio e la loro coscienza, i più affrontarono la morte. Ecco quel che lo storiografo Geoffroy de Paris, presente al rogo del Gran maestro, scrive. “ Quando il Gran Maestro vide il fuoco preparato si spogliò senza esitare (...) Si mise in cammino nudo, speditamente e di buona lena, senza tremare minimamente, sebbene fosse preso violentemente a spintoni. Lo afferrarono per assicurarlo al palo e legargli le mani, ma disse ai carnefici: “ Almeno lasciatemi congiungere un po' le mani, perché questo è proprio il momento. Fra poco morirò: Dio sa quanto sia a torto. Fra poco la sciagura colpirà coloro che ci condannano ingiustamente”.

E un altro contemporaneo dell'evento, lo storico Giovanni Villani, afferma perfino che egli aggiunse : “Clemente e tu, Filippo, traditori della fede data, vi assegno entrambi al tribunale di Dio! Tu, Clemente, a quaranta giorni, e tu, Filippo, nel corso dell'anno”.

E' sconvolgente, ma Clemente V morì davvero di malattia un mese dopo, il 20 aprile 1314, all'età di 49 anni, e Filippo il Bello, perse la vita in un incidente di caccia il 29 novembre dello stesso anno, all'età di 46 anni.